

Carlo A. Gemignani

# L'OCCHIO SUL PAESAGGIO

**Archivi fotografici locali  
e patrimonio rurale  
della montagna appenninica**



Scienze geografiche  
**FrancoAngeli**

## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.





I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”.

Carlo A. Gemignani

# **L'OCCHIO SUL PAESAGGIO**

**Archivi fotografici locali  
e patrimonio rurale  
della montagna appenninica**

**FrancoAngeli**

Il volume è stato realizzato con il contributo del Dipartimento di Antichità, Filosofia e Storia (DAFIST) dell'Università degli Studi di Genova.

*Crediti fotografici*

- Archivio Berto di Santo Stefano d'Aveto – Comune di Santo Stefano d'Aveto
- Archivio Fotografico del Comune di Genova – Centro di Documentazione per la Storia, l'Arte e l'Immagine di Genova
- Collezione Fabio Castruccio
- Collezione Vittorio Battistoni
- Fondo Fotografico Storico del Corpo Forestale Coordinamento Regionale Ligure

*In copertina: Berto Giuffra, S. Stefano d'Aveto, 1942*  
(ABSSA P182\*/37, positivo in b/n, gelatina a sviluppo, 9x13 cm)

Copyright © 2013 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

# Indice

<b>Introduzione</b>	»	13
<b>1. Fotografia storica, turismo e patrimonio locale</b>	»	29
1. “Cronaca” di una scoperta	»	29
2. L’affermazione turistica della Val d’Aveto nel dibattito sanitario fra Otto e Novecento	»	34
3. Il fotografo nel contesto locale: Berto Giuffra	»	46
4. Cultura turistica, visioni carto-grafiche e nuove gerarchie territoriali	»	51
<b>2. Altri sguardi</b>	»	77
1. La scoperta fotografica delle “Valli del Penna”	»	77
2. Gli “alpinisti-fotografi” della Sezione Ligure del CAI	»	78
3. L’Appennino in cartolina	»	86
4. L’immagine si fa “locale”	»	90
5. La fotografia “forestale” nelle “Valli del Penna”	»	94
<b>3. Materiali fotografici per un osservatorio del paesaggio</b>	»	119
1. Gli archivi fotografici locali per la valorizzazione del patrimonio rurale	»	119
2. Dall’archivio fotografico all’Osservatorio del paesaggio	»	121
3. Il materiale fotografico dell’“Archivio Berto” negli studi storico-ambientali. Il caso della Nave del Penna: pascoli e faggete pascolate	»	125
4. Il caso del Bandito di Amorzasco: l’eredità ambientale di un pascolo alberato	»	129
5. Il caso del Lago della Nava: storia di una zona umida	»	131
<b>Fondi archivistici e riferimenti bibliografici</b>	»	141





*a papà*



*Questo è il punto: rendere espliciti i rapporti col mondo che ognuno di noi porta con sé, e che oggi si tendono a nascondere, a far diventare inconsci, credendo che in questo modo spariscano.*

(Italo Calvino, *L'avventura di un fotografo*, 1970)

*Con Oreste ebbi una discussione nella vigna (passavamo i pomeriggi a San Grato, e Pieretto quel giorno era in giro): se esiste nelle campagne un cantuccio, una riva, un incolto dove nessuno abbia mai messo piede, dove dal principio dei tempi la pioggia, il sole e le stagioni si succedano all'insaputa dell'uomo. Oreste diceva di no, non c'è un anfratto né un fondo di bosco che la mano o l'occhio dell'uomo non abbiano disturbato.*

*Almeno i cacciatori, e in altri tempi i banditi, sono stati dappertutto. Ma i contadini, i contadini, dicevo. I cacciatori non contavano. Il cacciatore fa la vita della sua selvaggina. Volevo sapere se il contadino come tale era arrivato dappertutto, se dappertutto la terra era stata toccata con mano.*

(Cesare Pavese, *Il diavolo sulle colline*, 1948)



## Ringraziamenti

Nel corso della ricerca, iniziata con il dottorato, continuata successivamente e ora sfociata in questo libro, sono state molte le persone cui devo enorme riconoscenza per gli stimoli intellettuali, i suggerimenti, i materiali e il tempo messi a mia disposizione. Ringrazio i docenti e i colleghi del dottorato nell'ambito del quale ho avuto la possibilità di iniziare e sviluppare temi e metodi che più si confacevano ai miei interessi storico-geografici: Massimo Quaini, Diego Moreno, Osvaldo Raggio, Jean-Paul Métailié, Roberta Cevasco, Andrea Cevasco, Orlando Strati, Raffaella Rizzo. Nel proseguimento degli studi devo ringraziare Luisa Rossi che non mi ha fatto mai mancare la sua disponibilità al confronto critico, la sua fiducia e il sostegno di una visione ampia e appassionata della geografia. Ringrazio il direttore del Dipartimento DAFIST Roberto Sinigaglia senza il quale questo volume non avrebbe visto la luce. Ringrazio Carlo Bertelli, Titti Motta e Gabriella Zanobini per la consulenza tecnica; Giuliana Manfredi per la paziente e competente lavorazione delle immagini.

I miei ringraziamenti vanno anche a tutta la famiglia Giuffra, in particolare a Sergio, Luciano, Mario, Rosanna, Silvana, Linda e Sabrina. A Vittorio Battistoni per la costante disponibilità e le preziose informazioni. A Fabio Castruccio per la certosina opera di ricostruzione dell'immagine di Santo Stefano d'Aveto. A Riccardo Corbelli e alla famiglia Benazzi di Vallescura per le informazioni sul Lago della Nava. A Sandro Sbarbaro, Liliana Minetti, Luciano Monteverde e alla loro passione per la Val d'Aveto.

Un sentito ringraziamento a Simona Del Forno, Manuel Monteverde, Carola Pareti per il delicato lavoro di ricostruzione filologica e le complesse operazioni di catalogazione e digitalizzazione indispensabili per rendere definitivo l'accesso al materiale archivistico. A Sergio Campomenosi, Cristoforo Campomenosi, Carla Rossi e al compianto Enzo Squeri per il supporto e la fondamentale collaborazione. Al sindaco del Comune di Santo Stefano d'Aveto, Giuseppe Maggiolo.

Non potendo ricordarle ogni persona singolarmente, ringrazio le istituzioni che mi hanno aperto le porte: il Comune di S. Stefano d'Aveto, il Parco Naturale Regionale dell'Aveto, il Corpo Forestale dello Stato, Coordinamento Regionale Ligure e in particolare Simona Greco. Mi scuso, infine, con chi non meritava di essere dimenticato.



## Introduzione

Dal momento della sua comparsa nei processi di osservazione, interpretazione e messa in valore delle risorse territoriali espresse “nel” e “dal” paesaggio, la fotografia – soprattutto nella forma che può essere identificata come “fotografia di veduta”<sup>1</sup> – si è affermata come uno degli strumenti principali – se non il principale – di rappresentazione estetico/percettiva e scientifico/documentaria.

Anche il geografo ha fatto tesoro delle sue potenzialità, pur con approcci assai differenziati che sono andati dal semplice intento illustrativo all’uso della fotografia come fonte per la costruzione del discorso geografico per non dire della stessa duplice natura del geografo-fotografo che si faceva viaggiatore e interprete delle realtà incontrate in regioni più o meno lontane o durante le proprie “corse in patria”<sup>2</sup>. Nel nostro Paese sono note alcune corpose raccolte fotografiche, appartenute a geografi, alcune delle quali confluite nel prezioso archivio della Società Geografica Italiana (Giotto Dainelli, Mario Fondi, Giuseppe Caraci, Bruno Castiglioni, Elio Migliorini, Mario Ortolani ecc.)<sup>3</sup> oppure rimaste nei luoghi di origine: cito ad esempio l’archivio di Aldo Sestini a Firenze e quello straordinario di Eugenio Turri (straordinario perché Turri, oltre che geografo, è stato un fotografo professionista) ancora conservato dalla famiglia in Veneto.

Una recente ricerca di dottorato (Rizzo, 2011) ha messo in evidenza la “presenza” costante della fotografia nella geografia italiana. Laura Cassi e Monica Meini (2010) hanno appunto dedicato un lavoro ad Aldo Sestini

<sup>1</sup> Cioè «fotografia di un paesaggio reale» presa da terra. Per la definizione rimando al *Glossario di terminologia fotografica* curato da Corti, Gioffredi Superbi e Gasparini per l’Associazione italiana biblioteche (testo disponibile al sito: <http://www.aib.it/aib/lis/lpi13eg.htm>).

<sup>2</sup> Sulla modalità storiche di creazione di un variegato “sistema iconografico” per la geografia (francese) si rimanda agli studi di Didier Mendibil a partire dal suo lavoro del 2008 apparso sulla rivista elettronica *Cybergeo*.

<sup>3</sup> Il riferimento è qui ai numerosi lavori di Maria Mancini ricordati in bibliografia finale.

fotografo. Una delle più compiute riflessioni metodologiche sull'uso geografico della fotografia si deve a Bruno Vecchio (2009) che ha proposto un modello comparativo delle modalità attraverso le quali, nel succedersi dei suoi "paradigmi", la disciplina si è accostata al contenuto scientifico espresso dal paesaggio e conseguentemente ha considerato la fotografia – che con la cartografia è il suo principale strumento di rappresentazione – nel suo variabile apporto informativo (fig. 1). A Tania Rossetto (2004) va il merito di aver aperto un dibattito di carattere teorico sulla fotografia in geografia e di avere proseguito la sua riflessione per sottolineare il ruolo degli archivi geo-storico-fotografici (Rossetto, 2005); essi possono ricoprire oggi fronti che a me paiono così sintetizzabili: quello della storia disciplinare, perché consentono di indagare confrontando fonti omogenee le forme di "sguardo" gettate sul mondo da parte di alcuni tra i suoi interpreti più significativi (i geografi appunto); quello dell'analisi storica del "palinsesto" paesaggistico e territoriale a partire dalla ricerca di "tracce" materiali, perché consentono di fissare tappe sincroniche all'interno di un processo di trasformazione sempre attivo; dal punto di vista culturale, perché testimoniano come evolve nel tempo il nostro rapporto visivo con il paesaggio e l'ambiente in base all'emergere di problemi nuovi; sul fronte didattico e partecipativo, in vista della comunicazione dei temi legati al paesaggio e del coinvolgimento attivo dei cittadini nella gestione del cambiamento territoriale, principio che vorrebbe ri-fondare l'attuale teoria urbanistica.

Ricordo infine il volume uscito nel 2011 per Laterza nel quale l'autrice, Francesca Bignante, ha il merito di presentare concretamente alcuni strumenti e metodologie di indagine visuale messi al servizio della ricerca geografica utilizzando «il potere descrittivo ed evocativo delle immagini per stimolare canali cognitivi paralleli nella raccolta e analisi delle informazioni» (Bignante, 2011, p. XV).

Questa sommaria panoramica non può trascurare l'importanza avuta dalla fotografia nell'opera di divulgazione geografica (ma anche scientifica) effettuata da istituzioni come il Club Alpino Italiano o il Touring Club Italiano (istituzioni che fra l'altro si sono avvalse di collaboratori come Sestini, Gambi e Turri: cfr. Gemignani, 2012). Mi preme inoltre ricordare il fondo fotografico appartenuto a Emilio Sereni conservato presso l'Istituto Alcide Cervi di Gattatico in provincia di Reggio Emilia (cfr. Gemignani, 2011), fondo che mostra come lo strumento tecnico che qui maggiormente ci interessa facesse parte della cassetta degli attrezzi del "padre" della storia del paesaggio agrario italiano. Nella stessa Emilia-Romagna scopriamo l'importanza assegnata all'immagine fotografica da parte dell'Istituto dei Beni Culturali di cui lo stesso Gambi fu co-fondatore (Gemignani, Strati, 2011).



È proprio con l'esperienza dell'IBC che forse per la prima volta in Italia si assegna alla fotografia quel ruolo di fonte e di strumento di analisi per la conoscenza, la catalogazione e la valorizzazione del patrimonio paesaggistico, ruolo che con questo lavoro mi sono proposto di riconsiderare in funzione degli Osservatori raccomandati dalla Convenzione europea del paesaggio.

Se i contributi citati rappresentano punti di riferimento importanti per una prima ricognizione sul tema trattato, essi mostrano anche come una storia della fotografia geografica in Italia sia ancora da fare tanto in alcuni dei suoi episodi più rilevanti quanto soprattutto nei suoi fondamenti teorici.

Senza avere la pretesa di affrontare qui tale complessa indagine, ma soltanto per meglio inquadrare i termini del problema, si potrebbe partire dalla correlazione, che certamente esiste e non soltanto nella geografia italiana, fra l'alterna fortuna con cui il tema "paesaggio geografico" ha incrociato l'interesse per la fotografia. Non c'è dubbio infatti che quest'ultimo è stato più diffuso nel momento in cui il concetto di paesaggio era sugli scudi, prima dell'arrivo della Nuova Geografia o dello spazialismo geografico e nel momento in cui per la crisi delle correnti spazialiste si è cominciato a rivalutare il paesaggio come categoria centrale del discorso geografico e il relativo problema della visualizzazione ovvero di quanto Michel Lussault ha definito «la donation du visible» (Quaini, 2008a).

Non a caso si è citata, a questo proposito, l'esperienza dell'Istituto dei Beni Culturali della Regione Emilia-Romagna di cui, come si è detto, Lucio Gambi fu co-fondatore. L'episodio è particolarmente significativo in quanto notoriamente Gambi è stato tra i geografi italiani colui che con più coerenza e acutezza ha sviluppato una critica serrata nei confronti della superficialità del discorso geografico – superficialità letterale del geografo che guardi solo alle apparenze visive, epidermiche, della realtà geografica – per sostenere invece la necessità di guardare alle strutture profonde che generano quella realtà. Un approccio superficiale, direi una lettura fotocartografica del territorio implicava anche la svalutazione del paesaggio come strumento analitico e come oggetto di ricerca.

Il fenomeno, negli anni Sessanta, non era soltanto italiano ma interessava anche la geografia europea e in particolare francese. In un celebre numero della rivista interdisciplinare "Etudes rurales" del 1991 dedicato a *De l'agricole au paysage*, il geografo Gilles Sautter ricordava come «dans les années soixante, le paysage est mis en cause à la fois comme objet scientifique avec une redéfinition de la géographie en fonction des flux s'organisant en systèmes, et en tant qu'outil de décryptage de l'espace: l'accent mis sur tout ce qui ne se voit pas» (Sautter, 1991, p. 16).

Sautter aggiungeva che mentre l'interesse per il paesaggio era visto come «une marotte», una mania di alcuni geografi, al di fuori della geografia il paesaggio cominciava a fare una formidabile presa come oggetto sociale, strumento di conoscenza e infine come finalità della pianificazione del territorio. In che misura e in quali tempi ciò sia avvenuto anche nel nostro paese sarebbe da verificare. Certamente un'esperienza come quella dell'Istituto dei Beni Culturali costituì un'interessante eccezione che mostra come la prassi abbia avuto riflessi importanti anche sulla teoria geografica. La successiva riflessione scientifica di Lucio Gambi lo dimostra<sup>4</sup>.

Le ricerche da me effettuate proprio a partire dalla “scoperta” dell'archivio fotografico locale (Gemignani, 2007a; Id., 2007b) – ricerche sulle quali è incentrato quasi interamente questo libro – si collocano appunto all'interno della riflessione che, da qualche decennio, attraversa la geografia come disciplina in grado di dare ancora oggi un importante contributo conoscitivo in fatto di paesaggio. Tale approccio non valuta il paesaggio solo sulla base di categorie estetiche (deboli perché troppo legate alla soggettività) ma lo considera in primo luogo frutto di strutture e di pratiche territoriali e lo inquadra in una prospettiva interdisciplinare che mette in relazione scienze naturali e scienze umane come l'urbanistica, l'archeologia e prima di tutto la storia; privilegia la grande scala in quanto capace di evidenziare quei caratteri originali che sfuggono all'analisi a piccole scale; mette a confronto le fonti scritte e iconografiche, d'archivio e bibliografiche con quelle di terreno; infine, nell'analizzare le trasformazioni socio-territoriali di un dato sito, spazio, ambiente adotta il metodo storico-biografico attraverso il quale si possono chiarire meglio i meccanismi alla base delle scelte di volta in volta operate dai vari attori sociali.

Siamo, in sintesi, nella prospettiva di una geografia che per l'inquadramento teorico, i metodi adottati, le fonti utilizzate, oltre a sapere teorico si fa materia utile a risolvere problemi, come appunto Lucio Gambi ha sempre sostenuto (Gambi, 1973, pp. VIII, 148). In questo quadro l'immagine fotografica risulta utile per una ricostruzione storica, e non solo estetica, del contesto in cui «si coagulano ed unificano» gli elementi dell'edificazione territoriale, cioè il paesaggio, «più precisamente “paesaggio integrale” per distinguerlo da quello meramente naturalistico o ecologico (cioè geofisico) e da quello puramente estetico». Secondo Gambi «[...] conoscere mediante la fotografia il paesaggio in tutte le sue componenti, in tutti i suoi valori – cioè nella sua integrità – significa avere a disposizione uno degli strumenti più corretti per una sua interpretazione storica ed inoltre – assumendolo

<sup>4</sup> Si veda in merito il dibattito intercorso fra geografi e storici in *Quaderni storici*, 1, 2008.

come materiale di studio – per la elaborazione di una più razionale organizzazione dello spazio» (Gambi, 2002).

Scrive, in proposito, Giorgio Mangani:

Lucio Gambi nutriva diffidenza per le fotografie di paesaggi, ma ne scattava e ne ha lasciate diecimila al fondo che porta il suo nome depositato alla Biblioteca Classense di Ravenna. È una informazione emersa nel corso del seminario dedicato al suo lavoro scientifico, il 12 e il 13 dicembre 2007, proprio a Ravenna. Ed è una notizia preziosa che ci aiuta a capire il carattere complesso con il quale il grande geografo-storico italiano ha pensato le “rappresentazioni” dello spazio, entro le quali vanno collocate anche le cartografie: quelle prodotte dai geografi e dagli storici per visualizzare i fenomeni geografici, e quelle propriamente storiche. [...] La difficoltà con la quale il paesaggio visibile è capace di far emergere le ragioni della sua morfologia senza l’esercizio del lavoro storico spiega il sospetto con il quale Gambi ha sempre guardato alle fotografie, che avevano abitualmente svolto una funzione persuasiva e apparentemente probatoria della geografia descrittiva, da lui decisamente criticata. Ma certo pensava nel sospetto anche l’impiego politico esercitato in modo particolare dalla propaganda nazista e fascista nel veicolare presunti modelli culturali e identitari attraverso un uso pretestuoso, ma retoricamente efficace del paesaggio e delle sue immagini. Una cosa era, dunque, scattare foto come “appunti” mnemonici di lavoro, altro affidare alle foto una funzione esplicativa e sintetica esaustiva; altro ancora costruire sequenze di immagini (o di carte) legate da un “discorso”: *le immagini, in sostanza, non andavano lasciate sole* (Mangani, 2008, pp. 177-178).

Alla luce di quanto esposto risulterà abbastanza evidente che questo volume intende collocarsi nell’alveo di un vasto complesso di ricerche, da tempo in corso, che hanno assunto come principale prospettiva l’elaborazione di metodi e strumenti analitici e didattici per la valorizzazione del paesaggio e del patrimonio storico-ambientale dell’appennino ligure-emiliano. I progetti portati avanti in oltre dieci anni di attività da geografi, storici, archeologi, naturalisti e architetti gravitanti attorno al Laboratorio di Archeologia e Storia Ambientale dell’Università di Genova (LASA) e condotti in collaborazione con istituzioni come il Comune di Santo Stefano d’Aveto, il Parco Regionale Naturale dell’Aveto, la Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici della Liguria hanno consentito, a seconda dei casi di studio, di sperimentare “sul campo” la fotografia tra le diverse fonti individuate per la decifrazione “realistica” della dinamica paesaggistica. Una successione che prevede l’incrocio tra materiale documentario e testuale, fonti orali e fonti di terreno (tab. 1; cfr. Moreno *et. al.* in Caneva, a cura di, 2005) e mira a un percorso di ricostruzione storica circolare – dal paesaggio al paesaggio – mettendo in evidenza il dialogo tra “sguardi” diversi (e conseguenti diverse rappresentazioni), processi di individuazione

delle risorse, azioni e pratiche locali di attivazione delle risorse stesse (fig. 2)<sup>5</sup>. La fotografia è, insomma, un tassello che assume molta più rilevanza informativa se letto all'interno di un contesto documentario più vasto.

Nell'approfondire, nel corso delle mie ricerche sul tema (ricerche che nell'arco di almeno sei anni non hanno conosciuto soluzione di continuità) le metodologie di utilizzo della fotografia storica per la ricostruzione delle dinamiche paesaggistico-territoriali in relazione a singoli casi applicativi, ho ritenuto di dover "tornare all'origine" del mio interesse specifico ricollocando come esperienza centrale il recupero dell'archivio appartenuto ad Adalberto "Berto" Giuffra. Fotografo "di paese", Giuffra è attivo in un tempo molto lungo (dal 1930 al 1997) e in un'area rurale di dimensione interregionale che ha come centro ideale Santo Stefano d'Aveto (GE), il borgo in cui Berto ha quasi interamente svolto la propria vita umana e professionale. Si tratta di una sorta di rombo geografico che include l'entroterra di Chiavari, una breve porzione dell'Oltrepò Pavese, una parte dell'Appennino piacentino e le valli occidentali del parmense. La stessa strategia operativa di Giuffra ha consentito di identificare in una prospettiva storico-topografica un territorio la cui principale caratteristica di omogeneità è rappresentata dalla molteplicità di relazioni e scambi stabilitisi nel tempo tra le popolazioni locali e tra queste e un ambiente considerato oggi di particolare pregio naturalistico. Nel versante ligure tale territorio è caratterizzato dalla presenza di due Parchi Naturali Regionali – dell'Aveto e dell'Antola – e da numerosi Siti di Interesse Comunitario per la conservazione della biodiversità (SIC) inseriti nelle liste europee del programma Rete Natura 2000.

A partire dal 2002, anno del "ritrovamento" dell'archivio, il lavoro svolto ha consentito di avviare azioni di valorizzazione del materiale fotografico all'interno di specifici e articolati progetti di ricerca<sup>6</sup>. In seguito alle ri-

<sup>5</sup> Per una definizione sintetica del percorso citato rimando al *Rapporto annuale 2009* della Società Geografica Italiana e in particolare al primo capitolo curato da M. Quaini, pp. 10-54.

<sup>6</sup> Si possono ricordare, nel triennio 2004-2006 il progetto *ZUM: archeologia e storia ambientale per la conoscenza, conservazione e gestione delle zone umide liguri* (Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici della Liguria; nell'ambito del Programma Europeo Cultura 2000 – azione 2: Cultural Cooperation Agreements: *Our Common European Cultural Landscape Heritage* (ECL) coordinato dall'Università di Bergen (Norway), *Per un Centro di interpretazione del patrimonio rurale ed ambientale delle valli del Penna*; Doc.U.P. – Obiettivo 2 (2000-2006) decisione della Commissione Europea C (2001) 2044 del 7/9/2001: Attività di supporto alla gestione ambientale regionale componente b) realizzazione della Rete Natura 2000, progetto *Boschi e Biodiversità* (in collaborazione col Parco Naturale Regionale dell'Aveto - GE) e progetto *Roccagrande, la storia dell'uomo e della natura - valorizzazione del sito Roccagrande M. Pù* (su commissione della Comunità montana Val Petronio - GE).

chieste degli eredi e delle istituzioni interessate alla definitiva salvaguardia<sup>7</sup> si è reso anche necessario destinare una consistente fase del lavoro alla redazione di adeguati strumenti di accesso al materiale documentario e allo studio delle migliori soluzioni archivistiche e conservative in rapporto alle caratteristiche specifiche della raccolta<sup>8</sup>. Questa fase preliminare del lavoro è proseguita con il progressivo conferimento delle schede di catalogazione delle singole fotografie all'interno dell'*Inventario Catalogo dei Beni Culturali della Regione Liguria (ICBC)*<sup>9</sup>.

Sul fronte della studio storico-filologico della formazione del materiale d'archivio e della costruzione dello "sguardo" del fotografo (che tocca il tema sempre complesso del rapporto tra immagine fotografica, conoscenza e costruzione dell'identità territoriale) si è invece cercato di fornire un quadro sintetico ma coerente che desse conto soprattutto della complessità dei temi in gioco e degli spunti offerti oggi dalle possibilità di utilizzo e "messa in rete" dell'archivio di Berto Giuffra.

La maggiore attenzione è andata quindi al ruolo ricoperto dall'immagine fotografica nell'individuazione delle risorse paesaggistiche che compongono l'attuale patrimonio territoriale-turistico locale in riferimento soprattutto alla Val d'Aveto e al territorio del Comune di Santo Stefano. Si è quindi cercato di riflettere da una prospettiva locale su un termine diffuso ma concettualmente poco definito (anche nei confini giuridici della tutela che esso presuppone) come quello di *patrimonio*, a partire dal suo significato etimologico di "eredità", termine inserito in «quel complesso rapporto spaziale con le cose e con gli altri che va sotto il nome di "territorialità"» (Dematteis, Ferlaino, 2003, p. VIII). Vale la pena di ricordare che:

<sup>7</sup> Il Comune di Santo Stefano d'Aveto (ente indicato dagli eredi come destinatario della donazione dell'archivio) ha avviato un progetto di catalogazione ed acquisizione digitale del materiale fotografico, allo scopo di restituirlo ad una più completa visibilità. Il progetto, che purtroppo negli ultimi anni ha risentito gravemente dei tagli finanziari statali al settore dei Beni culturali, si rivolge ai cultori delle scienze storiche, sociali e ambientali oltre che alla comunità locale.

<sup>8</sup> Questa fase apparentemente tecnica aveva permesso di far emergere alcuni utili spunti metodologici quando il problema della salvaguardia della natura fisica, locale e documentaria dell'archivio si era intrecciata con le domande sorte in seguito alla nascita di diversi progetti di digitalizzazione del patrimonio culturale e scientifico europeo, i cui obiettivi sono stati codificati nel *Dynamic Action Plan for the EU co-ordination of digitalisation of cultural and scientific content* (Gemignani *et. al.*, 2007c).

<sup>9</sup> Tale inventario adotta gli standard ministeriali (Scheda F) elaborati dall'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione (ICCD). In merito si vedano i siti: <http://extraway.regione.liguria.it:18080/xway/application/icrl/engine/icrl.jsp>  
<http://www.iccd.beniculturali.it/index.php?it/387/beni-fotografici>.